

"Annunciare il grande 'SI' di Dio all'uomo. Educare alla fede".

Introduzione

“Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani.

Interroga tuo padre e te lo farà sapere, i tuoi vecchi e te lo diranno. Quando l'Altissimo divideva i popoli, quando disperdeva i figli dell'uomo, egli stabilì i confini delle genti secondo il numero degli Israeliti.

Porzione del Signore è il suo popolo, sua eredità è Giacobbe.

Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari.

Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali”. (Dt 32, 7-11).

Con queste parole pronunciate davanti all'assemblea degli Israeliti Mosè si accinge a concludere la sua esistenza. Il suo ultimo atto, insieme alla benedizione sul popolo per il quale ha speso la vita, è quello di lasciare il ricordo di ciò che il Signore ha fatto attraverso di lui per il suo popolo. È ciò che di più prezioso ha; è ciò che desidera consegnare a coloro che Dio gli ha affidato.

Il “tesoro” di Mosè è la storia di quella tenerezza con cui Dio li ha sollevati come su ali di aquila, è la pazienza con cui li ha educati a distinguere tra la vera e la falsa libertà; è la gelosia con cui ha vegliato su di loro; è la cura con cui li ha custoditi.

Mosè affida un compito a coloro che gli sopravvivono: non lasciar morire il ricordo di ciò che Dio ha fatto per loro. C'è una memoria che è una vita e che potrà continuare a generare vita: questa memoria non deve affievolirsi e deve trasmettersi di generazione in generazione. Solo conoscendo ciò che il Signore ha fatto per il suo popolo, le generazioni che verranno potranno continuare a riconoscere l'azione di Dio che non smette di essere all'opera entro la storia di ogni tempo.

Mosè non si limita a dire di ricordarsi che Dio esiste e che sul Sinai ha dato la legge al suo popolo; raccomanda che ricordino e trasmettano ciò che Dio ha fatto per loro. E se nel primo caso sarebbe bastato andare a scuola e acquisire una serie di conoscenze, per il secondo occorre un'educazione profonda e sensibile, che insegni ad avere a cuore Dio perché Dio ha a cuore il popolo; che insegni a scrutare la storia per riconoscerne l'azione; a entrare in rapporto con Lui come una persona che influisce sulla propria vita.

1. Di generazione in generazione: l'impegno della Chiesa italiana

Con parole diverse, la Chiesa italiana ha fatto la stessa raccomandazione di Mosè, quando ha invitato le comunità cristiane a porsi la questione dell'educazione e della trasmissione della fede, tra le cinque questioni importanti per vivere da cristiani nel mondo di oggi.

La traccia preparatoria al Convegno ecclesiale di VR

la Traccia di preparazione del Convegno di Verona considera il "trasmettere" come un'esperienza essenziale per testimoniare la speranza. Allo stesso tempo, essa sottolinea alcune ambiguità emergenti: da una parte, la pervasività dei mezzi della comunicazione sociale, asserviti agli interessi commerciali e veicolo non raramente di disvalori; dall'altra, la fatica delle istituzioni preposte alla trasmissione del sapere e all'educazione: famiglia, scuola e università, tanto che "sono in gioco la *formazione intellettuale e morale e l'educazione delle giovani generazioni e dei cittadini tutti*". Una sfida che tocca anche il credente, nel momento in cui cerca di immettere nel vissuto la propria tradizione religiosa.

Il documento di sintesi dopo VR.

Nel documento dopo VR si mettono in evidenza aspetti che riguardano l'educazione in generale, più che l'educazione della fede; e lo si fa richiamando i soggetti che sono responsabili dell'educazione: la famiglia in primo luogo: *"Nella trasmissione del proprio patrimonio spirituale e culturale ogni generazione si misura con un compito di straordinaria importanza e delicatezza, che costituisce un vero e proprio esercizio di speranza. Alla **famiglia** deve essere riconosciuto il ruolo primario nella trasmissione dei valori fondamentali della vita e nell'educazione alla fede e all'amore, sollecitandola a svolgere il proprio compito e integrandolo nella comunità cristiana. Il diffuso clima di sfiducia nei confronti dell'educazione rende ancor più necessaria e preziosa l'opera formativa che la comunità cristiana deve svolgere in tutte le sedi, ricorrendo in particolare alle scuole e alle istituzioni universitarie. In modo del tutto peculiare, poi, la **parrocchia** costituisce una palestra di educazione permanente alla fede e alla comunione, e perciò anche un ambito di confronto, assimilazione e trasformazione di linguaggi e comportamenti, in cui un ruolo decisivo va riconosciuto agli itinerari catechistici. In tale prospettiva, essa è chiamata a interagire con la ricca e variegata esperienza formativa delle **associazioni, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali**. La sfida educativa tocca ogni ambito del vissuto umano e si serve di molteplici strumenti e opportunità, a cominciare dai mezzi della comunicazione sociale, dalle possibilità offerte dalla religiosità popolare, dai pellegrinaggi e dal patrimonio artistico. Nella valorizzazione dei diversi apporti, alle Chiese locali è chiesto di coniugare l'elaborazione culturale con la formulazione di un vero e proprio progetto formativo permanente"* (n. 12)

Ho richiamato questi due documenti per evidenziare come l'attenzione al tema dell'educazione e dell'educazione della fede abbia nella riflessione del Convegno ecclesiale un rilievo particolare.

Anche i cristiani di oggi, che hanno fatto l'esperienza dell'amore di Dio, hanno la responsabilità di conservarne e trasmetterne la memoria. È il compito della Chiesa e di tutti i battezzati, soprattutto della generazione adulta che ha una più lunga esperienza dell'amore; che ha avuto più tempo a disposizione per conoscere, sperimentare, toccare con mano le grandi opere che Dio ha compiuto. La loro è una memoria di fatti che si sono depositati nella coscienza con la vivezza dell'esperienza concreta; è una memoria che ha permesso loro, di anno in anno, di capire qualcosa di più del mistero di Dio attraverso ciò che egli ha compiuto. Il loro ricordo è il racconto di una storia: quella della loro vicenda d'amore con Dio. È una memoria per il futuro, perché Dio continua a operare: chi ha vivo il ricordo di ciò che egli ha già compiuto, può riconoscerne l'azione nei nostri giorni, e rinnovare con creatività la storia che gli è data.

La maternità della Chiesa sta nel custodire questa memoria per tutte le generazioni che verranno, integra nella sua essenza, ricca della fede e della santità di tutti coloro che la vivranno.

La maternità della Chiesa sta nel trovare le forme e i modi per rendere comunicabile in ogni tempo. Anche oggi.

Educare è dire soprattutto dei "sì"

Dell'intervento di papa Benedetto XVI al Convegno ecclesiale di Verona è rimasta fortemente nella memoria di tutti noi un'espressione sintetica e molto felice: l'invito a rendere visibile il grande "sì" della fede: quel «grande 'sì' che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza».

La Chiesa di oggi interpreta così il suo compito: favorire nel tempo presente un nuovo incontro dell'uomo con il mistero del Dio-Amore, un inedito e fecondo rapporto tra la fede e la vita di oggi, così che i credenti possano mostrare a tutti come la proposta cristiana sia una via di vera umanizzazione e non soffochi l'anelito profondo di vita e di libertà, di giustizia e di amore presente nel cuore delle persone. Al "sì" di Dio, dunque, deve corrispondere il "sì" della Chiesa, il "sì" di ogni credente attraverso la fede nella Parola di verità, la speranza della definitiva sconfitta del male e della morte, l'amore nei confronti della vita, di ogni persona, del mondo uscito dalle mani di Dio.

Il compito educativo appartiene a questo “sì” della Chiesa e del cristiano. Ne è una delle espressioni più alte ed eloquenti. Attraverso l’educazione, infatti, l’uomo si affianca al Dio creatore, si prende cura dei suoi figli, svela loro l’altissima dignità e vocazione che è in essi. Educare significa compiere un atto di fede; significa vedere oltre la fragilità e il limite dell’esistenza umana; significa, nel rispetto della libertà di ciascuno, orientare la persona, ossia aiutarla a rivolgersi verso la luce vera che illumina ogni uomo (cfr Gv 1,9). Solo così ciascuno potrà riconoscere i doni che porta in sé, accettare se stesso fino in fondo e realizzare il capolavoro della propria umanità.

Trasmettere in modo creativo

Quando pensiamo alla trasmissione della fede, potremmo rischiare di cedere ad un’idea di trasmissione che, lungi dal proiettare nel futuro, finisce per chiudere nel passato. La tradizione non va soltanto conservata, ma continuamente reinterpretata. È questo che serve nel momento della consegna alle nuove generazioni di un patrimonio che non è morto ma in crescita perenne, liberi dal timore che le loro menti e le loro mani lo rimodellino e ne traggano frutti nuovi per un tempo nuovo. È questo che mostra la vitalità delle radici, ma per far ciò occorrono persone che sanno distinguere cosa appartiene all’essenza profonda del proprio patrimonio da ciò che è dovuto all’esperienza storica mutevole. Trasmettere vuol dire sì radicare, offrire una famiglia perché ognuno si senta a casa, ma una casa dalle porte e finestre aperte, non una gabbia da perpetuare acriticamente.

Solo in questo modo si possono aprire le persone alla novità, senza che essa sia solo l’ultima moda: educando, ossia partendo dal fatto che ognuno è una realtà originale, fondata su due pilastri essenziali: la coscienza e la libertà. Oggi si può vivere all’altezza della dignità dell’essere persone solo passando attraverso processi formativi che si prendano cura non solo della quantità di informazioni da possedere o delle competenze da acquisire, ma che siano capaci di dare alla coscienza la forza e il gusto della libertà, ragioni per sceglierla e determinazione a vivere da persone libere. Passa attraverso la coscienza la possibilità di fare unità nella propria vita, nonostante la dispersione dell’esistenza di ogni giorno e la frammentazione delle esperienze.

2. Educare alla fede: è possibile oggi?

È difficile oggi parlare di educazione alla fede, almeno per due ragioni:

- perché è in crisi l’educazione

- perché in una società in profonda trasformazione, la fede sta conoscendo un processo di nuova comprensione del senso che essa ha per la vita delle persone, dei linguaggi attraverso cui può comunicarsi alle persone del nostro tempo, delle forme che oggi possano esprimerla in modo vivo, autentico, attuale.

Vorrei soffermarmi su ciascuno di questi due aspetti.

La crisi dell'educazione.

Oggi più che in passato, sembra di assistere ad una radicale sfiducia verso il compito educativo, da cui non raramente si finisce per abdicare. Alla messa in discussione teorica della stessa legittimità dell'educazione, si affianca una significativa trasformazione del linguaggio – che tende ad abbandonare alcuni termini “forti” – e la riduzione dell'educazione ad una semplice strategia metodologica. Ci si concentra sul processo, sui suoi aspetti tecnici e sulle dinamiche psicologiche, piuttosto che sulle finalità e le ragioni di fondo. Il fine dell'educazione diventa così il semplice “sentirsi bene” o l'essere ben integrati nell'ambiente circostante.

Che cosa fa sì che l'educazione attraversi oggi una particolare stagione di debolezza? Credo che una delle maggiori responsabilità di ciò sia da attribuire al prevalere di una cultura pragmatica, alla continua ricerca di risultati immediati e misurabili in termini quantitativi. Vale solo ciò che dà effetti rapidi e visibili, subito spendibili nella ruota produttiva. Dietro, c'è l'esaltazione della tecnica e dei suoi straordinari successi, anche se ogni giorno di più ci appaiono i limiti di un'esistenza che vive nell'illusione dell'onnipotenza tecnologica e del controllo totale.

Benché oggi il termine appaia un po' fuori moda, siamo davanti ad un vero e proprio materialismo che, in modo quasi invisibile, mercifica tutti i rapporti sociali e persino la stessa natura dell'uomo. In questo clima, tutto ciò che attiene ai processi interiori, alla crescita in profondità delle persone, viene inesorabilmente messo in secondo piano e svalutato.

Si situa qui anche la difficoltà a trovare persone che si dedichino al compito dell'educazione. È tempo perso – si pensa anche se non si dice – lusso per pochi o capriccio di chi fugge da un approccio immediato alla realtà. Eppure, senza questa rimessa a fuoco di un progetto educativo essenziale e generato nel crogiuolo di un dialogo coraggioso, in un tempo di pluralismo e di cambiamento come l'attuale, la nostra società si condanna ad un tecnicismo che nel tempo svuota e demotiva anche chi lo sostiene.

Essere cristiani, un fatto non scontato

L'essere cristiani, seriamente, è sempre stato una scelta, in passato non meno di oggi. Eppure in un contesto culturale piuttosto omogeneo e in cui l'ispirazione cristiana costituiva uno degli elementi

di connessione dello stesso tessuto sociale, era più facile vedere all'opera l'essere cristiani ed essere orientati verso la pratica cristiana, essere sostenuti nella propria scelta cristiana. Il luogo in cui si nasceva, la famiglia in cui si cresceva, il contesto ispirato ampiamente ai valori cristiani poteva dare l'impressione che si nascesse cristiana.

Oggi cristiani si diventa: non ci sono automatismi che fanno lo sconto sulla fatica e sul valore di compiere personalmente la propria scelta; di rinnovarla nel corso della vita e soprattutto di fronte agli eventi più significativi o più difficili della propria esistenza.

Oggi mi pare che non ci sia nulla di scontato nell'essere cristiani.

Cristiani non si nasce, ma si diventa (Tertulliano), per una scelta di libertà non scontata e non ovvia; per la scelta di approfondire le ragioni personali della propria scelta; per l'impegno a crescere nelle dimensioni che tale scelta comporta.

Il percorso verso il diventare cristiani è ben più che il cammino dell'iniziazione cristiana: è l'impegno di reinterpretare il senso, i linguaggi, le forme del credere e di trovare il profilo di un cristianesimo che valga per questo tempo.

Ogni tempo ha il suo modo di credere. Siamo sicuri che il nostro abbia trovato, qui, nel nostro Paese, la sua forma di vita cristiana?

3. Dieci punti fermi per una educazione alla fede in questo tempo

1. testimoniare e proporre una fede come adesione alla persona di Gesù

Una fede matura ha un cuore, ha un centro propulsore; sappiamo che non può essere né una somma di pratiche e di devozioni; né un codice di comportamenti e di abitudini. Il cuore è ciò che costituisce l'essenziale, che è l'adesione a Gesù Cristo.

Si potrebbe dire che è un dato scontato; oggi invece credo occorrono nuova consapevolezza e nuova scelta. Se al cuore della fede vi è il mistero della persona del Signore Gesù, allora nella vita tutto si rapporta a Lui; si vive come Lui perché si vive con lui. Si vive nella gratuità una fede che non nasce dall'esigenza di dare risposta ai propri bisogni ma dalla scelta di rispondere ad un amore che sempre ci precede e imparando a distinguere tra il Signore e le cose che si fanno in nome di Lui.

2. Proporre ed educare ad una fede incarnata

Se essere cristiani significa vivere con e come il Signore Gesù, allora si assume la logica della sua vita, che è quella del prendere "carne". Il catechismo ci ha abituato a dire che Dio si è fatto uomo e la familiarità con questa affermazione ci rende difficile cogliere il carattere rivoluzionario di essa e

le conseguenze che essa comporta anche per noi e per la nostra vita. Se Dio ha preso carne umana, significa che dell'umanità ha assunto la storicità. E' nato in una terra, ha parlato la lingua dei suoi, ha assunto le loro abitudini, la loro cultura, il loro concreto modo di essere. Della storia ha assunto la concretezza e il limite.

Incarnazione significa stare dentro la storia di tutti, dentro la città, il villaggio o il quartiere, nella coscienza che la storia degli uomini è stata salvata dalla presenza del Signore ed è da salvare stando noi come lui dentro ad essa; da salvare, cioè da amare nella condivisione, come ha fatto il Signore.

La fede dei laici non si estranea dalla storia, dal tempo, dalla vita concreta, dalla città...; sta dentro la vita, le sue logiche, le sue strutture; non si apparta, non si chiude nelle "cose di Chiesa" né in una cittadella di cristiani, bisognosi di separarsi per conservare pura la loro vita. E' una fede che si spende senza diffidenze per la città di tutti, di cui si sente responsabile: è anche la città dei cristiani.

3. Educare ad una fede essenziale

Il nostro è tempo per una fede essenziale, trasparente nei confronti del cuore della rivelazione che Gesù ha fatto di Dio nella sua persona: Dio è amore e ciascuno di noi è amato da lui con cuore tenerissimo.

Una fede essenziale si alimenta di Parola e di sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia, sacramento del cammino di ogni giorno. La Parola è la persona del Signore che si fa compagno di viaggio, ci indica la strada. Il Concilio ha indicato proprio nella parola di Dio ascoltata, compresa, approfondita, resa personale il segreto per vivere da cristiani. Chi è assiduo all'ascolto della Parola, sente crescere la familiarità con la persona del Signore e si rende conto che a poco a poco questa lo trasforma. Ascoltare la Parola è esercitarsi a ricevere da Dio la vita; è stare in contatto con il mistero, senza pretendere di capirlo o di possederlo; è cercare la chiave del cuore di Dio per penetrare il mistero della vita... Ascoltare è atteggiamento del cuore; è esercizio disciplinato, è affinamento continuo dell'anima per capire più in profondità... L'ascolto della Parola nel libro va di pari passo con quello della vita, perché il Risorto vive anche oggi dentro la storia umana: non solo nei fatti straordinari, ma in quelli umili, ordinari, semplici dell'esistenza quotidiana: quella che più di altre rischia di apparirci muta.

4. Educare ad una fede che ha detto sì alla vita

Mi pare che molto opportunamente Papa Benedetto XVI ci abbia ricordato l'esigenza del sì: troppo spesso la nostra è stata la fede dei no, dei divieti, quasi che alla pienezza della vita cui ciascuno di

noi aspira e cui il Vangelo ci chiama sia possibile giungere attraverso la mortificazione dei desideri belli del cuore.

Oggi dovremmo saper dire la straordinaria fortuna di essere cristiani, far intuire il tesoro che custodisce nella sua coscienza chi vive una comunione con il Signore che trasforma, moltiplicandone il valore e la bellezza, tutte le esperienze della vita di tutti.

La fede dice sì all'amore, alla voglia di vivere, al desiderio di realizzare se stessi nel lavoro e nell'amicizia; dice di sì al nostro desiderio di libertà e di gioia. E in questo sì, è svelato il segreto stesso della libertà, della gioia, dell'amore... Educare alla fede oggi richiede che i cristiani sappiano far vedere con la loro vita, prima ancora che saper dichiarare con le loro parole, che il Vangelo racchiude questo straordinario sì alla vita. Dovrebbero saperlo mostrare con il loro stile di vita.

E che cosa dice la nostra vita? Allora, anche se non giunge o non giunge subito all'affermazione che Gesù Cristo è morto e risorto, dirà che c'è una speranza; che la vita vale la pena di essere vissuta; che si può ricominciare ogni giorno; che nella vita vale la pena di fare sul serio: noi sappiamo che questo significa cammino di santità: chi ci guarda vivere, capisce che dentro di noi c'è un segreto che ci illumina e ci sostiene. Forse a poco a poco, attraverso la nostra testimonianza e la nostra parola, potranno capire che Gesù Cristo è morto e risorto perché noi possiamo vivere felici e dare un senso alla nostra esistenza; e potranno capire che le beatitudini sono il segreto della nostra felicità se ci vedranno vivere da poveri, da persone che amano la pace e sanno perdonare; se sapranno vedere la nostra misericordia e il nostro amore per la giustizia, la nostra libertà e la trasparenza della nostra stessa vita.

5. Educare ad una fede da adulti

Chi è l'adulto?

E' una persona che sa chi è; che a partire dalla propria identità ha compiuto alcune scelte con cui ha saputo qualificare la propria personalità e che può realizzare la propria identità nel dono di sé.

Una fede adulta è una fede consapevole di sé e delle proprie ragioni; è una fede soprattutto che sa mantenersi anche nelle situazioni più diverse e che ha nella coscienza le ragioni del proprio essere.

Essere adulti nella fede significa dunque avere un'autonomia che rende capaci di restare fedeli nel tempo e soprattutto di essere creativi nel modo concreto in cui la fede si esprime: mutano le situazioni, ma chi crede sa come restare fedele al proprio cuore, pur nella differenza delle situazioni.

Se il bambino ha bisogno di continuare a chiedere come fare e come vivere –a meno che si muova capricciosamente da solo!- così l'adulto è colui che non ha questa necessità, ma sa compiere con libertà le proprie scelte; anche quando questo diviene difficile, quando espone al rischio dell'incomprensione, anche quando pone in una condizione di solitudine o di isolamento

L'adulto è colui che genera vita: il paradigma della generazione può valere allo stesso modo per comprendere il carattere di una fede adulta: è quella che genera altra fede; è una fede che vive come gratuità e come dono. E' una fede che non sussiste per rispondere ai miei bisogni, ma nella misura in cui è vera, educa i miei bisogni, li fa evolvere nella prospettiva della dedizione e sostiene la tensione a vivere nel dono di sé.

La fede adulta genera fede, genera amore; genera amando. Una fede non missionaria si direbbe una fede che è rimasta bambina.

6. Educare ad una fede che sa raccontarsi nei linguaggi della vita

Soprattutto coloro che hanno familiarità con i contenuti della vita cristiana, può darsi che abbiano una buona capacità di dare ragione della loro speranza, di dire perché sono cristiani e come vivono tale esperienza di fede. Ma forse oggi, per poter mostrare che la fede è un sì pieno e cordiale alla vita, occorre che si sappia parlare della fede con i linguaggi comuni spesso così diversi da quelli del catechismo; anzi, che si sappia raccontare la vita ispirata dal Vangelo, che si sappia parlare di vita, in quel modo originale e profondo che viene dall'incontro di essa con il Vangelo. L'esempio di Gesù e dei dialoghi del Vangelo ci indica la strada e ci provoca: linguaggi densi di vita, e al tempo stesso capaci di far intravedere l'oltre della vita stessa, ciò che ne cambia l'orizzonte e dona ad essa il gusto di un'umanità profonda e vera.

È una sfida parlare da cristiani i linguaggi della vita di oggi; saper parlare di amore, di vita di coppia, di dolore, di lavoro, di morte, di affari, di denaro... con le parole della vita, ricomprendendo l'essenziale della fede e ponendolo in maniera nuova in dialogo con l'esistenza. Ci è chiesto di trovare nel nostro cuore di persone credenti le parole di un nuovo annuncio. Se non ci sarà questo, dovremo interrogarci se per caso non abbiamo niente da dire.

La fede dei laici cristiani, costretta a confrontarsi in maniera diretta o indiretta con i problemi e con le situazioni concrete, può contribuire a rigenerare i linguaggi della fede. Basti pensare al linguaggio delle relazioni e di quanto esse parlano di una fede che è amore e accoglienza e rispetto; al linguaggio dello stile di vita, del nostro rapporto con la realtà, con gli altri, con gli eventi della nostra esistenza... Pensiamo alla nostra casa: quanto essa parla della nostra fede? Eppure la nostra casa dice tanto di noi: la sua sobrietà o la sua ricchezza; il suo essere simile o diversa da quelle delle persone più modeste del nostro paese o del nostro quartiere; il suo essere aperta o no, il suo far posto o meno ai simboli della nostra fede. Chi viene in casa nostra che cosa vede? Il crocifisso, ad esempio, in quale posto si trova? Quanto parla della nostra fede? E' un pezzo del nostro arredamento o è il simbolo della nostra fede? Il cuore della nostra casa?

Credo sia chiaro che nel momento in cui ci si interroga su tutto questo siamo costretti e aiutati a ricomprendere il Vangelo e il senso che esso ha per noi e a riesprimerlo in forme più nostre, più attuali, più in grado di metterci in comunicazione con la cultura e con la sensibilità delle persone di oggi.

7: L'educazione della fede ha bisogno del protagonismo educativo degli adulti

L'educazione è una singolare esperienza di generazione. Si genera alla vita, e attraverso l'educazione si genera al senso di essa, al suo sapore, alla scoperta della sua bellezza.

Ma la generazione è esperienza della vita adulta.

Se si vuole educare alla fede, occorre che nella comunità cristiana si trovi o si ritrovi il senso di una responsabilità educativa che ha negli adulti i suoi protagonisti, i suoi soggetti autorevoli e impegnati. Davanti alla generosità disarmante con cui tanti adolescenti oggi si dedicano al compito dell'educazione della fede, come catechisti, animatori o educatori, si resta perplessi: non tanto per scarso apprezzamento di tale generosità, ma per l'inganno sotteso a tutto questo: quello che basti la generosità dell'inventare iniziative e attività per far scoprire e per rendere coscienti della bellezza della fede; per accompagnare bambini e ragazzi sulla strada che porta ad un incontro vivo con il Signore e ad una scelta di vita con Lui.

Certo questo non significa che ora non servono più tali disponibilità, ma significa che accanto ad esse ne sono necessarie altre, complementari: figure di veri educatori, adulti nella vita e nella fede, che nell'età in cui si comincia a vivere le responsabilità adulte della famiglia e dell'educazione non abbandonano l'impegno educativo, ma si pongono a servizio di esso quasi come fosse una vocazione, e ad esso si dedicano con competenza e con quella maturità che solo l'adulto può avere: quella di poter raccontare una vita con il Signore e poter accompagnare nel compiere i passi più decisivi che pongono alla sua sequela.

8. Educare ad una fede che sa trovare nell'Eucaristia della domenica il suo punto di sintesi

L'educazione alla fede deve far scoprire che abbiamo bisogno di eucaristia per vivere da cristiani e che la celebrazione di ogni domenica è il dono del Signore che alimenta il nostro cammino nella vita e nella sequela.

L'Eucaristia è il cuore della fede di ogni giorno; è il cuore della comunità. In effetti nella Messa della domenica converge tutta la settimana di ciascuno, è il momento in cui la famiglia parrocchiale si ritrova insieme. Essa diventa il momento in cui si accolgono le persone davanti al Signore nell'offerta della fatica e dell'impegno di una settimana, si raccoglie il loro cammino di fede e di

missione; si ascolta una Parola che è per noi e per le persone con cui viviamo; si compie un'offerta che è personale ma anche di tutti coloro con cui viviamo, che abbiamo incontrati: la gioia della nostra vita e di quella dei nostri cari; la fatica di stare insieme, il dolore di ciascuno...

Al termine della celebrazione, quando ciascuno si sente dire: "... andate..." è come se ascoltasse una parola che gli dice: "non lasciatevi sfuggire nessuna occasione per condividere la gioia del Vangelo...; sappiate dire al vostro vicino di casa: oggi ho pregato per te;..." E a quanti non credono, ci è chiesto di trovare il modo per far sentire che davanti al Signore c'erano anche loro, perché noi li abbiamo portati con noi.

9. Educare ad una fede importante per la vita

Il compito di trasmettere la fede nasce dalla consapevolezza di aver ricevuto un dono, di custodire un tesoro ricevuto gratuitamente e che va messo nelle mani di quanti vengono dopo di noi.

Questo richiede che la fede sia vissuta personalmente come un'esperienza preziosa, che si vuol comunicare ai figli proprio per il valore che ha prima di tutto per noi stessi.

L'educazione alla fede dipende quindi dalla qualità della vita cristiana degli adulti, che devono testimoniare, in casa, una fede importante per la vita e una fede dentro la vita. Il modo con cui viviamo da adulti l'esperienza religiosa dice se essa è per noi una serie di pratiche, o di cose da fare in parrocchia, oppure se è una luce per illuminare ciò che accade ogni giorno, un punto di vista sull'esistenza quotidiana. Dobbiamo domandarci se educano alla fede quei genitori che danno ai figli l'idea che la fede è una serie di impegni, che non lasciano il tempo di pensare, di pregare, di stare insieme. Gli adulti hanno il compito di trasmettere e testimoniare una fede ricca di interiorità e carica del mistero di Dio: questo messaggio passa attraverso la qualità del loro stare con i figli e attraverso l'interiorità della loro stessa fede.

10. Educare ad una fede cui si giunge per molti percorsi diversi.

L'educazione può essere intesa come la cura delicata, personale, attenta della fede di coloro che devono crescere e maturare nella fede che hanno ricevuto. Un tempo la parrocchia ha provveduto a questo compito attraverso la catechesi; oggi sappiamo che occorre andare ben oltre attraverso una molteplicità di occasioni e di proposte che assumano i differenti livelli di fede e di cammino cristiano delle persone. Una formazione plurale dunque, perché la parrocchia è per tutti e accoglie tutti, nel desiderio di continuare ad essere quell'esperienza popolare che la caratterizza come Chiesa di tutti, che si offre alle persone come dono che precede ogni nostra scelta. Un tempo la formazione era plurale perché si diversificava in rapporto alle diverse fasce di età; oggi questa differenziazione

è insufficiente ed ha bisogno di farsi plurale per la pluralità delle occasioni, delle opportunità e delle forme del coinvolgimento delle persone in un cammino formativo. Una parrocchia che sa valorizzarle, ha molte opportunità di esprimere la propria cura per la fede dei propri figli: la messa domenicale; il proprio stile di vita; percorsi di formazione strutturati –e tra essi quello dell'AC!-... avviando la ricerca di nuove forme di organicità nella formazione. Se un tempo l'organicità era data dai contenuti, oggi essa va cercata altrove e costruita in altro modo, valorizzando sempre più la coscienza personale come “luogo” in cui avviene la sintesi e si costruisce il filo rosso che dà unità alla storia personale.

Conclusione. Quale comunità educa?

La riflessione che siamo andati conducendo ha cercato di offrire alcune provocazioni per ripensare il modo di educare alla fede nel contesto di oggi.

Vorrei dedicare questa riflessione conclusiva al modello di comunità cristiana, -e penso in particolare alla parrocchia- necessaria per un'educazione di questo genere.

Mi pare che essa abbia alcune caratteristiche:

- è consapevole del carattere originale del fatto educativo, che non può essere confuso con l'animazione, con le iniziative, con le attività. Esse sono necessarie come luoghi di esperienza, ma hanno bisogno di essere motivati e sostenuti dall'educazione in senso proprio. Educazione come azione intenzionale in cui, chi sa quali sono i dinamismi che avvengono nella coscienza e sa l'ideale cui verso cui vuole indicare la strada, sa mostrare e sostenere nei passi necessari per giungervi.
- È una comunità che ha il senso delle persone e conosce il valore del “perdere tempo” con loro: a parlare, ad ascoltare, ad incoraggiare, a comprendere, a non far sentire sole le persone, anzi: a far loro sentire che c'è qualcuno per il quale la loro vita è importante, qualcuno che l'ha a cuore.
- È una comunità che ha il senso delle relazioni e le tiene in conto. Una Chiesa che parte dalla persona è una Chiesa che ha il senso vivo delle relazioni, proprio perché si vive né come organizzazione, né come struttura, né come fucina di iniziative per le persone, ma come famiglia, come casa di tutti aperta a tutti, come luogo in cui le persone possono sperimentare uno stile fraterno, quello stesso che essi dovrebbero testimoniare nel mondo.
- Una parrocchia che sa farsi alleata della famiglia, prima e originale responsabile dell'educazione alla fede dei propri figli;
- Una parrocchia che sa valorizzare i soggetti associativi, a cominciare dall'Azione Cattolica.

Una comunità così, famiglia viva capace di comunicare vita, è una vera comunità educante, che conosce l'assillo gioioso di trasmettere la gioia dell'incontro con il Signore.